

DAL SOGNO DI LA MALFA AL PROGETTO DI SEGNI LA VITA (IN SALITA) DELLE FORZE DI MEZZO



«Terzopolisti»

Un giovane Pier Ferdinando Casini (a sinistra nella foto Olycom), con Mino Martinazzoli. Dal fallimento del «Terzo polo» ideato dall'ultimo segretario della Democrazia cristiana e da Mario Segni prese forma, nel '94, il bipolarismo italiano della Seconda Repubblica che l'attuale leader dell'Udc tenta di superare con il suo progetto

di PIERLUIGI BATTISTA

Niente da fare. Il Terzo polo non è stato un salvagente nel naufragio del Pdl e della Lega. Non ha intercettato un voto berlusconiano in fuga. Ha tenuto le sue posizioni, certo. E qualcosa l'Udc l'ha pure guadagnato, ma chi sperava nella transumanza di voti orfani del berlusconismo deve ora rivedere i suoi calcoli. Ha pure conquistato qualche ballottaggio il Terzo polo, ma gli elettori moderati gettati nella disperazione a stragrande maggioranza non lo hanno riconosciuto come la loro nuova casa. Passano le Repubbliche, la Prima e la Seconda, ma per il Terzo polo la vita è sempre in salita, in primis nelle cabine elettorali.

La vita difficile della «terza forza» sognata da Ugo La Malfa è nota a tutti: le due chiese principali, quella della Dc e quella del Pci, non si lasciarono suggestionare, anche in presenza di un sistema proporzionale favorevole alle piccole forze. L'unificazione socialista degli anni Sessanta ha fatto la fine ingloriosa raccontata dai manuali di storia italiana. E l'intera parabola del craxismo può essere letta come un tentativo defatigante di rompere la tenaglia delle due forze maggiori, partiti potenti, ricchi di mezzi e di apparati, ramificati nel tessuto sociale. «Pigliatutto» come dicevano i politologi dell'epoca. Ma dopo anni e anni, la fine del sistema fondato sui partiti storici dell'Italia repubblicana rese tutto

vano. Poi, con la Seconda Repubblica, l'ubriacatura bipolare. La «religione del maggioritario», come ebbe a definirla lo stesso Berlusconi. Il sistema, pur con leggi elettorali diverse, ha tutto sommato retto per più di un quindicennio: per tre volte ha vinto il polo del centro-destra, per due quello di centrosinistra, con una passabile applicazione dell'alternanza al governo che è il cuore del bipolarismo. Il terzopolismo asfissiato. Nei Comuni e nelle Regioni, poi, l'elezione di sindaci e governatori non poteva che penalizzare le terze posizioni: quando si va al ballottaggio, i contendenti sono due, il terzo è di troppo.

Non che non ci abbiano provato, beninteso. Anzi, è proprio dal fallimento di un Terzo Polo, quello centrista, moderato e prevalentemente post-democristiano di Mino Martinazzoli e Mario Segni, che prese forma nel 1994, con l'impresa berlusconiana e nel deserto dei partiti tradizionali travolti da Tangentopoli, il bipolarismo italiano della Seconda Repubblica. Da ricordare che il «rassemblement» guidato da Berlusconi non riuscì a ottenere la maggioranza dei seggi in Senato e che il quorum richiesto per la fiducia fu assicurato da una piccola pattuglia che abbandonò il Terzo polo di allora, a cominciare da Giulio Tremonti. Fatto sta che la «religione del maggioritario»,

fu quello della Lega del '96: vittoria con le frasi contro «Roma Polo» e «Roma Ulivo» l'imperativo «o di qua o di là», sembrò diventare dal 1994 una forza inespugnabile. Del resto, molte e desolanti manchevolezze hanno contraddistinto la stagione del bipolarismo italiano, ma non quella sensazione salutare di capire chi abbia vinto le elezioni e chi abbia perso che è tipico delle mature democrazie dell'alternanza. Il terzopolismo diventò perciò un sentimento crepuscolare di renitenti al bipolarismo destinato a non infiammare le grandi moltitudini di elettori. Un solo caso di terzo polo di successo si ebbe con le elezioni del 1996, quando la Lega, rotta l'allora precaria alleanza con Berlusconi, decise di attraversare solitaria la politica «romana» e non solo «padana» e, con le invettive bossiane contro «Roma Polo» e «Roma Ulivo», riuscì a riscuotere un dividendo elettorale di prima grandezza rifiutando il ricatto del «voto utile» per il governo nazio-

L'unico successo

L'unico successo terzopolista



nale.

Per il resto, ogni tanto qualche fiammata di Dc mai in disarmo, qualche malinconia di nostalgici della Prima Repubblica e poco di più. Ma il terzopolismo ha ripreso fiato, speranze e prospettiva quando il berlusconismo, preso da una smania narcisistica incontrollata, ha cominciato a pensare di ridurre tutto a se stesso, a non seguire nemmeno l'esempio virtuoso della Dc che non rinunciava a coabitare con partiti diversi come il Pri, il Psdi, il Psi o il Pli e a diventare dispoticamente monocratico: prima fuori Casini, poi fuori Fini. Ma l'auto-sufficienza berlusconiana, alimentata da un partito unico ridotto a intonare «meno male che Silvio c'è» ha solleticato nuove tentazioni terzopoliste. E poi due fallimenti in pochi anni, quello della variopinta coalizione prodiana prima e quella berlusconian-leghista poi, non hanno decisamente fornito vitamine e appeal al terzopolismo.

Fino al disastro del centrodestra che si è consumato in questi giorni nelle urne. Che però non sembra aver favorito chi pensava di mietere consensi in uno schieramento in rotta. Non è accaduto e questo insuccesso sembra accreditare una maledizione del terzopolismo. O forse un ripensamento sui modi con cui poter e saper parlare all'elettorato frastornato del berlusconismo in crisi verticale. I voti, quelli necessari per sfondare, non si prendono nei corridoi. Chi non lo capisce al massimo potrà inveire, come Saragat quando perdeva le elezioni, contro il destino cinico e baro.